

Scheletri tra Oriente e Occidente: *Danse macabre* e *Ikkyū gaikotsu*

IMANISHI YŪICHIRO

Il tema della *danza macabra* ha attraversato l'arte europea, dalla pittura medioevale con il suo monito del *memento mori*, all'età moderna. Questo soggetto iconografico è conosciuto anche da noi, in Estremo Oriente, a cominciare dall'edizione della *Danse macabre* stampata in Francia da Marchant nel Quattrocento. Quelle immagini di scheletri che appaiono in successione fanno certo impressione ma risultano anche comiche all'occhio dell'uomo moderno, nella cui contemporaneità il tema della morte occupa un posto periferico.

Il fatto incontrovertibile che prima o poi ciascuno di noi diverrà scheletro è una verità difficile da accettare. Le piccole gioie della quotidianità ce la fanno in qualche modo dimenticare ma, alla fine dei conti, nessuno potrà sfuggire al destino di diventare scheletro. Questa tanto ovvia quanto ingombrante verità si pensa che sia, in modi e forme diverse, patrimonio comune di tutti i popoli.

Neppure il Giappone fa eccezione. Mi riferisco all'opera *Ikkyū gaikotsu* (Ikkyū degli scheletri), un testo che espone con chiarezza il concetto dell'impermanenza dell'uomo da una prospettiva buddhista. L'Ikkyū del titolo è un monaco zen vissuto nel XV secolo. Pur occupando alti ruoli nel clero zen, non si è mai sottratto dal criticare duramente il proprio ordine, all'epoca troppo legato al potere laico, con riflessioni come «i monaci che ammoniscono l'uomo dicendo “è la via del Buddha”, “è lo zen” sono ladri delle leggi del Buddha, i monaci che affermano di conoscere le leggi del Buddha andrebbero puniti». Il testo *Ikkyū gaikotsu* prende in prestito il nome di questo monaco dalla forte personalità e ammonisce il lettore sull'impermanenza dell'uomo,

che in fin dei conti non è altro che uno scheletro. Non ci sono prove che il testo sia effettivamente opera di Ikkyū, piuttosto oggi si ritiene che esso sia stato scritto prendendo a prestito la singolare figura del monaco.

Il testo si struttura come racconto del sogno avuto un giorno dal monaco eremita che, girovagando senza meta tra valli e montagne, si ritrova a passare di notte davanti alla cappella di un cimitero, dove decide di appisolarsi.

Nel sogno, il monaco, uscendo alle spalle della cappella, vede apparire l'uno dopo l'altro degli scheletri atteggiati in comportamenti umani. Il mondo degli scheletri è descritto attraverso dodici tavole illustrate recanti anche spiegazioni del contenuto delle raffigurazioni. Di seguito, spiegherò brevemente ciascuna tavola.



1



2

Immagine 2: gli scheletri si diletano col *bugaku* in un simposio. All'interno dell'immagine compare la scritta: «una volta esauritosi il respiro, marcite le carni e logora la pelle, ogni uomo sarà scheletro come noi. Anche tu, fino a quando riuscirai a restare nella tua forma umana? Ah, che creatura effimera è l'uomo!». È la frase rivolta al monaco da uno degli scheletri. Nell'immagine uno scheletro suona il flauto, un secondo imbraccia un tamburo e, mentre un terzo danza tenendo in mano un ventaglio, altri due, che bevono sakè, commentano l'un l'altro: «siamo completamente ubriachi!».



3



4

Immagine 3: due scheletri sdraiati si abbracciano. È la raffigurazione del rapporto amoroso tra uomo e donna. «Vorrei vivere a lungo con te al mio fianco senza cambiare mai i miei sentimenti» «è davvero questo quello che pensi? Anch'io nutro lo stesso desiderio», bisbigliano i due amanti. Tuttavia la loro felicità non ha vita lunga. Poco più a sinistra uno dei due scheletri giace a terra malato e l'altro se ne prende cura. Trattandosi di due scheletri, non è possibile determinare se sia l'uomo al capezzale della donna o viceversa.

Immagine 4: l'ora mortale dello scheletro malato. L'immagine dello scheletro che va incontro alla morte è totalmente surreale. Ovviamente non si può dire che l'autore dell'opera faccia consciamente riferimento ad una poetica surrealista, piuttosto sta esprimendo la sua consapevolezza che ciascuno, chi prima chi dopo, diverrà scheletro. Questo discorso, peraltro, è valido per tutte e dodici le tavole. La scritta recita: «per quanto si preghi, non si può allungare la vita, la cui durata è già stata decisa per ogni uomo. Questo mondo è effimero, non c'è da stupirsi della morte». Di fianco sono ritratti la barella destinata a trasportare il cadavere e i due scheletri che la porteranno a braccio, uno dei quali sollecita l'altro con le parole: «forza, carica su il corpo!».

Immagine 5: durante le celebrazioni funerarie, lo scheletro vivo (?) trasporta in processione lo scheletro morto.

Immagine 6: la processione si avvia verso la montagna per officiare il seppellimento.



5



6

Immagine 7: lo scheletro superstite prende i voti nella scena della tonsura del capo. L'immagine di uno scheletro senza capelli che viene rasato può suscitare ilarità ma il riso non è nelle intenzioni dell'autore.



7



8

Immagine 8: lo scheletro che ha preso i voti si allontana dal villaggio degli uomini e conduce una vita solitaria tra le montagne. Ma neanche la vita eremitica è eterna: la morte accoglie anche chi ha preso i voti.



9



10

Immagine 9: il funerale dell'eremita. Fanno corona all'immagine tre *waka* pronunciati dagli scheletri che trasportano l'urna funeraria. Il primo dei tre componimenti recita: «anche noi che ora trasportiamo l'urna, un giorno saremo nell'urna trasportata, quanto è effimera la vita umana!».

Immagine 10: la scena della cremazione. Un *waka* recita: «una volta cremato diventa cenere, una volta sepolto diventa terra, eppure l'uomo vive a lungo nel peccato».



11



12

Immagine 11: uno scheletro-cadavere è lasciato decomporre all'aperto.

Immagine 12: *stupa* si elevano sulla tomba dello scheletro seppellito.

Gli uomini si agghindano e fanno a gara per mostrare il proprio fascino, conducono una vita alla ricerca della felicità e della passione amorosa, ma alla fine senza eccezione sono destinati alla morte. La vita non è che un sogno fugace in attesa della morte. In *Ikkyū gaikotsu* possono leggersi le seguenti parole:

Ogni istante è sogno. Ogni uomo è scheletro. Solo quando gli scheletri si muovono avvolti in pelle di cinque colori, si ha anche differenza tra uomo e donna, ma quando la pelle del cadavere sarà logora, anche questa distinzione fondamentale non ci sarà più. Non si conoscerà più l'abito che si indossava. Dunque, devi pensare che anche adesso, sotto la pelle di cui ti prendi cura, non sei altro che uno scheletro

Alla luce di questo, le immagini che ho analizzato non sono in realtà immagini di scheletri che bevono il sakè, ballano e si abbracciano. Sono immagini che dipingono l'uomo nei suoi comportamenti mondani guardandolo in trasparenza, sulla base della verità che ogni uomo è uno scheletro. Se osservassimo l'uomo contemporaneo nelle sue attività quotidiane attraverso un gigantesco apparecchio a raggi X, il risultato non si discosterebbe dalle scene di *Ikkyū gaikotsu*. Lo scheletro è il simbolo della morte imminente in noi vivi.

Questa visione esistenziale esposta attraverso l'immagine dello scheletro influenza l'immaginario delle epoche successive insieme alla peculiare figura di Ikkyū, come si può vedere da una tavola di una raccolta di leggende inerenti la vita del monaco pubblicata nel XIX secolo, in cui nella scena di Ikkyū che festeggia circondato dalle *geisha*, le intrattenitrici sono in realtà tutti scheletri. Anche delle bellissime *geisha* dopo tutto non sono altro che scheletri: l'immagine ritrae con chiarezza l'impermanenza dell'esistenza umana.



Le immagini della *Danse macabre* europea, che ha in comune con *Ikkyū gaikotsu* l'utilizzo degli scheletri, differisce dal corrispettivo giapponese in questo, ovvero nell'idea della morte ritratta come immanente nell'uomo.

Infatti, se in *Ikkyū gaikotsu* tutti i personaggi che compaiono nel sogno del monaco sono scheletri, ciò non può dirsi per la *Danse macabre* pubblicata da Marchant nel XV secolo. C'è solo una scena in cui compaiono soltanto scheletri, per il resto, a fianco di questi, vengono sempre ritratti i vivi.

Gli scheletri sono ritratti come creature che prendono i vivi per mano e li invitano alla morte. La *morte* compare come figura che attrae i vivi verso se stessa, dunque li avvicina alla morte. Essa, sotto forma di scheletro, tende la mano a pontefici, a cardinali, reali e principi, ma anche a mercanti, contadini e finanche bambini, tentando di prendere loro la vita. Questi scheletri penetrano nel mondo dei vivi da quello dei morti per minare la vita dei primi. In questo si vede la battaglia tra vita e morte, in cui la seconda è ovviamente la favorita.

Se la *Danse macabre* europea descrive il conflitto dualistico tra vita e morte, *Ikkyū gaikotsu* sviluppa una relazione di identità data dal fatto che gli scheletri sono nient'altro che gli stessi vivi. La vita è morte, la morte è vita: tra morti e vivi non c'è opposizione.

Questa distanza nella concezione della morte può riscontrarsi anche dal confronto tra una raccolta di immagini di cadaveri, *Kusōshi* (Nove poesie per nove fasi), e il motivo figurativo europeo dell'"incontro dei tre morti e dei tre vivi".

Il titolo *kusōshi* si riferisce a nove poesie in *kanbun* che descrivono le nove fasi di decomposizione del cadavere dal momento in cui il vivo perde la vita al suo divenire un cumulo d'ossa, e visto che alle nove poesie sono allegate altrettante immagini si conosce l'opera anche come *Kusōshiemaki* (Rotolo illustrato di *Nove poesie per nove fasi*) o *Kusōzu* (Tavole delle nove fasi). Le nove fasi della decomposizione sono:

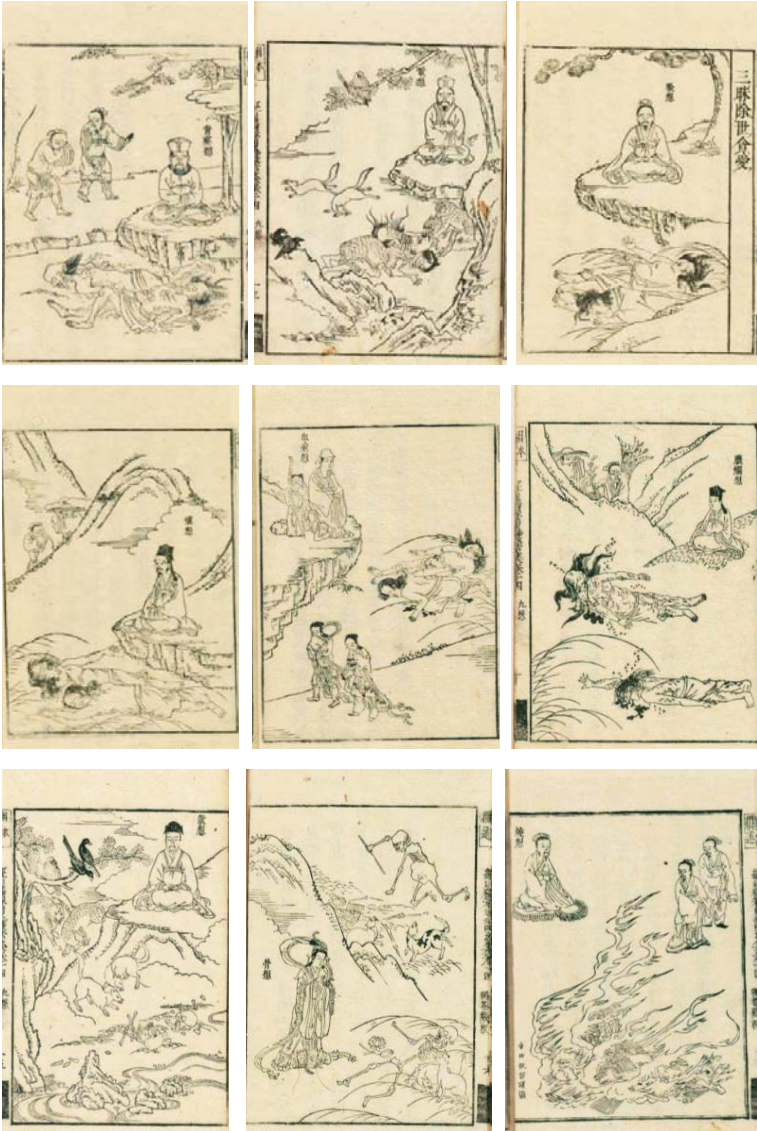
1. Morte appena sopraggiunta
2. Tumefazione del cadavere
3. Decomposizione delle carni e disfacimento delle forme
4. Fuoriuscita di sangue dal cadavere decomposto
5. Decolorazione delle carni verso il nero
6. Il cadavere è deturpato e divorato da uccelli e bestie
7. Totale scarnificazione del cadavere: restano solo le ossa
8. Dispersione delle ossa
9. La tomba

Esiste un *Kusōshiemaki* dipinto a colori nel XII secolo con dovizia di particolari, un'opera davvero ripugnante per qualunque suo fruitore. Per non impressionare il lettore in maniera eccessiva, ne propongo qui una versione stampata del XIX secolo.

In alcune di queste immagini compare la figura di un monaco che osserva i cadaveri decomporsi. Osservandoli, il monaco comprende l'impermanenza dell'esistenza umana. E questa non è una semplice comprensione teorica, perché il cadavere che va decomponendosi davanti ai suoi occhi altri non è che il suo proprio. È la comprensione che il morto è lui stesso.

Nell'immaginario occidentale, sia i morti che gli scheletri hanno un atteggiamento attivo nei confronti dei vivi. Al contrario, i cadaveri di *Kusōshi* non rivolgono la parola ai vivi. Essi sono osservati per tutta la durata della decomposizione ed insegnano ai vivi l'impermanenza della vita attraverso il solo fatto di essere osservati. Un *waka* attribuito a Ikkyū recita: «nel tempo in cui l'uomo è avvolto dalla propria pelle, si ha anche differenza tra uomo e donna, ma una volta scheletro, neanche questa distinzione ci sarà, e tutti saranno uguali».

È la consapevolezza che vita e morte non sono in opposizione: la morte è la forma originaria della nostra esistenza temporanea. Le danze, i banchetti e l'abbraccio degli scheletri di *Ikkyū gaikotsu* non sono altro che raffigurazioni di noi vivi, e i vivi che osservano le fasi della decomposizione del cadavere in *Kusōzu* apprendono, guardandole, l'essenza della vita umana.



Le raffigurazioni di morti in Occidente, come la *Danse macabre* o l'“incontro dei tre morti e dei tre vivi” implicano una

opposizione dualistica tra vita e morte, mentre, ripeto, in *Ikkyū gaikotsu* non c'è distinzione tra vivi e morti. La vita è morte e la morte è vita, nessuna opposizione.

A differenza degli scheletri di *Ikkyū gaikotsu*, quelli della *Danse macabre* svolgono un ruolo attivo nei confronti dei vivi, sembrano provare invidia e volerli provocare: essi invitano ostinatamente i vivi verso la morte per via di questa invidia. Il rimedio a questo costante invito è dato dai progressi notevoli delle scienze mediche occidentali. Esse infatti non accettano la morte ma costituiscono una sfida attiva contro la morte stessa. E nessuno può certo negare il grande merito dell'Occidente nella costruzione della modernità in tutti i campi.

Tuttavia, anche le scienze mediche che hanno reso possibile la cura delle malattie e la procrastinazione della morte, non possono annientarla. Essa è implicita in noi e la vita non è altro che una accettazione della morte. Proprio questo ci insegnano *Ikkyū gaikotsu* e *Kusōshi*.

(traduzione di Cristian Pallone)

Skeletons between East and West: *Danse Macabre* and *Ikkyū gaikotsu*

In the West, skeletons has long been taken as a symbol of death, especially in the allegoric genre of *Danse Macabre* (Dance of Death) in which they invite all the people, from kings and cardinals down to the lower classes, to join Death in its dance. One of the earliest visual examples of such genre can be seen in the woodcuts of Marchant's edition of the *Danse Macabre*, published in 1485. A similar subject can be found in Japan as well in an illustrated book apparently produced in 1457 and called *Ikkyū gaikotsu* (Ikkyū and the skeletons), in which some skeletons gather and hold a banquet. The Ikkyū mentioned in the title was a Zen monk of the 15th century, but it is unclear whether he was the real author of the book.

Although both works intend to express the unavoidability of death, yet they differ greatly in the way they present such concept. While the *Danse Macabre* depicts a juxtaposition of skeletons and humans beings, in the *Ikkyū gaikotsu* skeletons act just like humans beings, suggesting an intrinsic identity of life and death. The *Danse Macabre* hence presents death as opposed to life in a dualistic perspective, whereas *Ikkyū gaikotsu* maintains a monistic position.

骸骨の東西－「死の舞踏」と「一休骸骨」

今西祐一郎

西洋には、「死」の象徴である骸骨が、国王、枢機卿から下々の人間にいたるまで、あらゆる人々を死に誘っている様子を描く「死の舞踏」という書物がある。1485年にマルシャンという出版者によって刊行された。一方、東洋の日本にも、骸骨たちが集まって酒宴を催している場面から始まる「一休骸骨」という絵入り本がある。一休は15世紀の禅僧であるが、彼の著作かどうかは確かではない。1457年に作られたという。

この二書、いずれも「死」は誰も逃れることはできないという真理を説く点では、共通する。しかし、その描き方は大いに異なる。「死の舞踏」では、骸骨と現世の人間は対立的に描か

れるのに対し、「一休骸骨」では、骸骨の生態はすなわち人間の姿であり、生は死の一つの姿に過ぎないという認識が示されている。

人間にとって逃れられない「死」を、「死の舞踏」は、生と死を対立する二元論で示し、「一休骸骨」は死即生の一元論で示しているのである。